

Dopo il CC/ Intellettuali e questione nazionale

Italia 1990: saremo Terzo Mondo?

I nuovi processi di centralizzazione delle tecnologie rischiano di tagliarci fuori del mercato internazionale: ecco perché la politica della sinistra non può fare a meno di un nuovo progetto

Proseguiamo il dibattito sul Comitato Centrale con questo articolo di Giuseppe Vacca. Sono già intervenuti Fulvio Pratesi e Mario Tronti.

Una parte della cultura di sinistra interpreta la crisi dello Stato sociale come manifestazione di un processo più generale, ovvero di un insieme di fenomeni riconducibili ad un unico processo: la crisi del sistema centrale. Essa procederà da sconvolgimenti tali nella composizione di classe e da un incremento inaudito della «complessità sociale», che vanificherebbero l'idea stessa della «politica come progetto». Ne deriva che i mutamenti di cultura politica dei quali il PCI ha bisogno e che esplicitamente esso si propone, si risolverebbero esclusivamente nella opportunità di acquisire tecniche e saperi particolari, elaborati dalle scienze sociali contemporanee, per la conoscenza del governo dei processi. Da esse il PCI dovrebbe apprendere in primo luogo la necessità di «depurare» la politica, riducendola ad insieme di tecniche (senza «fondamento», che l'idea stessa di un «fondamento» appare fuori luogo, obsoleta e fuorviante), intesa ad ottimizzare il paradigma prescelto dei rapporti mezzi-fini.

A me pare vero il contrario. Credo, cioè, che le trasformazioni fondamentali degli anni 60-70 consistano nella formazione di un «nuovo sistema mondiale centrato», fortemente centrato, ancorché pluricentrico. E che l'elemento portante del processo sia da ravvisare in una enorme «polarizzazione dell'intelletto scientifico mondiale», sulla quale poggiano crescenti disuguaglianze di sviluppo fra centri e periferie degli «imperi».

Se questa valutazione è fondata, la crisi dello Stato sociale può essere letta in modo diverso, sottratta alle suggestioni di categorie filosofiche globali e ricondotta sul terreno (esso, sì, «laico») della «analisi differenziata». Guardando all'Occidente, si può ritenere che al centro dell'impero la crisi dello Stato sociale proceda principalmente dall'inaudita dislocazione della accumulazione capitalistica, resa possibile dalla rivoluzione informatica e telematica, con tutto ciò che essa comporta in termini di rapporti fra scienza e sviluppo, multinazionalizzazione del capitale e trasformazione dei rapporti fra mercato mondiale e mercati nazionali. Di qui la tentazione fortissima di liquidare il compromesso fra le classi fondamentali, sul quale si era assestato il sistema politico dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Quanto ai paesi dell'Europa occidentale e in particolare all'Italia, sarei propenso a considerare la crisi dello Stato sociale degli anni 70 come un nuovo capitolo della «crisi dello Stato/nazione», avente il suo episodio principale nell'ulteriore, drastico ridimensionamento della «relativa auto-

nomia» dello Stato come «organizzazione produttiva delle competenze sulla base della cultura nazionale e del suo mercato».

Questo processo rischia di gettare ai margini dello sviluppo intere formazioni scientifiche e culturali nazionali, e di impoverire, così, le basi dell'ulteriore sviluppo del cervello sociale e dell'intelletto scientifico mondiale.

Il deperimento dello Stato/nazione è un processo celere e ininterrotto soprattutto da quando, dopo la seconda guerra mondiale, le armi atomiche e la costituzione dei due grandi blocchi militari hanno sottratto alla gran parte dei paesi ogni autonomia di decisione sulla guerra e sulla pace. Ma negli ultimi due decenni siamo andati ben oltre questo dato. Stati/nazione della dimensione delle vecchie potenze europee sembrano tagliati fuori dalle possibilità di accedere ai settori trainanti della ricerca e dello sviluppo, e dover subire un continuo deperimento d'autonomia nelle scelte dei propri modelli informativi, culturali e industriali.

Nel nostro paese mi pare questo il punto sul quale attirare l'attenzione sia nella lettura della crisi dello Stato sociale, sia nella ricerca di una risposta ad essa. Infatti, si delinea una nuova divisione internazionale del lavoro, che sposta decisamente i rapporti fra mercato internazionale e mercati nazionali e non sembra prospettare modelli industriali che, consolidatisi nei punti più alti dello sviluppo, possano essere poi trasmessi ai paesi che vi si agganciano successivamente, puntando con relativa autonomia sulle risorse e le dimensioni del proprio mercato nazionale. Per un paese come l'Italia si tratta di scegliere su quali specializzazioni produttive attestarsi per contrattare i margini possibili di autonomia nazionale non solo sul piano economico, ma anche sul piano intellettuale e culturale.

È possibile ciò dal momento che nelle economie capitalistiche più sviluppate si delineano trasformazioni tali per cui i rapporti di forza e le gerarchie fra i paesi della stessa area sviluppata del mondo si giocano sempre più in base alla capacità di produrre direttamente per il mercato mondiale? E nel momento in cui le retrovie dei mercati nazionali protetti si riducono drasticamente per gran parte degli stessi paesi sviluppati, e la loro tenuta economica si proietta sempre di più nell'arena della competizione internazionale? A me pare di sì. Infatti, in tale processo, visto nel suo complesso, la straordinaria verticalizzazione dei settori trainanti dello sviluppo si accompagna, da un lato, ad una enorme moltiplicazione e differenziazione della domanda di beni e servizi e dei canali di comunicazione che la veicolano, e dall'altro ad un restringimento percentuale progressivo delle

basi dell'offerta. In tale dinamica possono ricollocarsi formazioni nazionali robuste ma dalle possibilità limitate, come il nostro paese, contrattando con forza un proprio ruolo e la propria autonomia. Questa appare indispensabile tanto per adattarsi alle proprie esigenze i processi di ristrutturazione e riconversione produttiva in termini utili a proseguire lo sviluppo su nuove basi, quanto per ripensare e riqualificare il proprio patrimonio e la propria civiltà, riavvicinandosi alla fruizione dello sviluppo e della comunicazione internazionale.

Tali risultati non potrebbero conseguire come un portato «spontaneo» dalle trasformazioni dell'economia mondiale, poiché da esse procedono, invece, fenomeni inediti di «dipendenza» e «denazionalizzazione» sui terreni decisivi dell'intelletto e delle «culture» nazionali. Ciò ripropone con urgenza una dimensione «progettuale» della politica. La centralità e l'interesse di cui si determinano fra «questioni intellettuali» e «questioni nazionali» pongono con forza il tema di una «rimotivazione politica degli specialisti», se si vuole evitare una vera e propria resa ai processi fortemente selettivi (e dissipativi di risorse) del drenaggio mondiale delle risorse intellettuali ed alla polarizzazione dell'intelletto scientifico mondiale a sostegno delle riarticolazioni imperiali delle sfere di dominio, che alimentano squilibri e tensioni crescenti e minacciano pericoli grandi per la sopravvivenza della civiltà.

In un mondo che si viene strutturando in guisa tale da drenare sempre di più in pochi poli imperiali il meglio delle risorse intellettuali dei popoli, subordinandole ad obiettivi di dominio e addirittura di distruzione della civiltà, che cosa potrebbe contrastare efficacemente la nostra inchiesta da questa domanda: che è tanto più importante visto che il femminismo non ha mai pensato a porsi, in maniera compiuta, il problema dei mass-media.

Se manca l'elaborazione teorica, il giudizio, invece, sembra già formato. Ed è netto. Per tutte, o quasi, i giornali così come non vanno affatto bene. Chiara Valentini («mi interessava sapere tra gli elementi non ufficiali, ma sotterranei; a intervistare Soldati perché ha scritto un romanzo non-cinematografico») è stata responsabile della sezione culturale di «Panorama», una rivista di informazione femminista, una ventina di giornaliste su cinquanta redattori — e paragona la concezione che si ha in Italia dell'informazione alla panna

Giuseppe Vacca

Quanto pesano le donne nei mass-media? / 1



Redazione è brutto

A parlare dell'informazione in genere sono gli uomini che ci stanno dentro e che detengono, anche in questo campo, il quasi-monopolio del potere. Eppure sono in molti a sostenere che in questi ultimi anni è cominciata una lunga marcia femminile che ha portato alle conquiste di nuovi spazi di potere. Effettivamente di donne ce ne sono sempre più nei quotidiani, nei settimanali, nelle tv. Ma come ci stanno? Che idea si fanno dell'informazione? Come svolgono questa funzione di «educatori di massa»? Cominciamo la nostra inchiesta da questa domanda: che è tanto più importante visto che il femminismo non ha mai pensato a porsi, in maniera compiuta, il problema dei mass-media.

Se manca l'elaborazione teorica, il giudizio, invece, sembra già formato. Ed è netto. Per tutte, o quasi, i giornali così come non vanno affatto bene. Chiara Valentini («mi interessava sapere tra gli elementi non ufficiali, ma sotterranei; a intervistare Soldati perché ha scritto un romanzo non-cinematografico») è stata responsabile della sezione culturale di «Panorama», una rivista di informazione femminista, una ventina di giornaliste su cinquanta redattori — e paragona la concezione che si ha in Italia dell'informazione alla panna

che si affaccia appena montata. «Continuo ballette: temi che girano vorticosamente sui giornali per 15 giorni, e poi scompaiono. Non si riesce ad evitare le oscillazioni tra aria fritta e isterismo. Isterismo su tutto: sulla P2, su Troisi, sul crack della Banca d'Italia. Tutti trattati con identico clamore, tutti pompoti con una accentuazione insopportabile. Nessuna completezza; con questo fraccasso fanno venire la nausea».

Dall'apoteosi al silenzio, alla cancellazione dei temi, in tre giorni nascita e morte. Alcune testate leader dell'opinione pubblica vengono colte dalla frenesia di giungere per prime, e si strappano furiosamente l'anticipazione, segue l'effetto collaterale e cioè le testate minori che si accodano. Quindi saturazione e deformazione della notizia. L'informazione distribuita come mangime per ingrassare i polli non persegue un obiettivo pluralistico e di rispetto per le opinioni; schiaccia, con la scusa della dovizia di dati, il diverso peso delle notizie. E se la spettacolarizzazione è pericolosa, subalterna, ancora più rischiosa sembra il disinteresse per l'informazione quando è denuncia, raccolta di dati, inchiesta.

Francesca Sanvitale, direttrice coordinatrice che si occupa di filmati di produzione televisiva, nota al pubblico per i suoi romanzi, parla di «crisi di stanchezza, di rinuncia, di mancanza di aggressività. Se l'oggettività dell'informazione è utopia, il guaio mi sembra soprattutto questa atmosfera demissionaria. Una rovina vera, che ci siamo costruiti con le nostre mani».

La pazienza, l'orgoglio, la volontà sembrano avere ceduto — dice — e si è creato un baratro «tra l'informazione e chi detiene le redini della nazione». Il potere evita di rispondere alla pressione della verità, oppure accumula informazioni robotanti, ridondanti, senza nessun legame con la realtà sociale.

Ma la speranza di raggiungere (e certo non è difficile) una neutralità pacificante nella professione ce l'ha anche Ludina Barzini. Dopo aver lavorato sei anni a New York per L'Espresso, torna in Italia e qui assume la direzione di «Selezione». Da settantomila copie la rivista passa, in tre anni, a un milione e trecentomila. Venti i redattori, sei giornalisti più il direttore-donna. «La mia è una rivista popolare, che deve essere comprensibile a tutti gli strati sociali. Seguendo il giornalismo anglosassone lascio parlare i fatti, invece che i commenti di chi scrive. Così si forniscono al lettore gli strumenti fra cui può scegliere».

«È un'alibi? Oppure è un'utopia? Che i lettori si costruiscano una loro autonomia critica lo vorrebbe Rosellina Balbi, responsabile delle pagine culturali di «Repubblica». Percentuale alta di donne in quel quotidiano: più del venti per cento, tre redattrici e due redattori alla cultura.

Se fosse lei a dirigere il quotidiano ridurrebbe i «termini del Palazzo» e darebbe più spazio alla «società». Spiega: «un giornale di sinistra come il nostro, ma senza obblighi di partito, più che verità già confezionate propone elementi di riflessione». Curioso come torni, da più parti, l'idea di una stampa divisa in due: una è «monolitica e non vuole fare i conti con

la realtà, perché ha paura di rendersi impopolare», mentre l'altra è (sarebbe) quella che prende di petto le questioni, che non ha «preconcetti», che si serve «dell'onestà intellettuale e non dell'anatema». Ma l'anatema, si sa, è un'arma ingenua, esplicita e il lettore se ne sbatte allegramente. L'onestà intellettuale invece è implicita, è nascosta: chi sa misurarla, chi sa cosa vuol dire in un campo come quello dell'informazione? Marina Tartara, entrata alla Rai nel '59, passata da una carica amministrativa a quella di programmatrice, prima donna dirigente dell'azienda, nella sinistra socialista al tempo della battaglia per la Riforma, capo di quella struttura che mise in onda «Si dice donna», adesso responsabile della fascia della mattina alla Rete Tre, è convinta, per parte sua, che diventare adulti significa «cercare di capire le cose e affrontare la complessità senza sperare nel Padre Eterno. Invece il rapporto con i mass-media ha un carattere fiducioso. Il mio sforzo, dunque, sul piano del messaggio politico e culturale, va contro il programma di successo, contro le aspettative che si porta dietro».

Illuminista, Marina: «E non me ne vergogno. Non mi preoccupa il problema dell'obiettività, dal momento che tutto il nostro lavoro è responsabilmente manipolato. Mi preoccupa invece la natura del mezzo televisivo da cui la gente si aspetta verità e sicurezza». Succede che il programma accusatorio, terrorizzante, piaccia quanto quello che gratifica: «Il pubblico vuole sapere se una cosa è bianca o nera; alla risposta ne preferisce la sicurezza».

Se queste sono le valutazioni di alcune donne non ci sembra che vi compaia (o forse si tratta di un'invenzione?) la specificità di un giudizio in quanto donna. Però è possibile ricavare l'impressione di presenza femminile assai marcata. Dietro la trama delle loro parole si intuisce l'affacciarsi di una soggettività decisa. Vedremo in seguito il rapporto che si è venuto instaurando tra questo lavoro intellettuale e nuova professionalità femminile. Anche per capire se esiste e quanto conta alle donne quell'obiettivo chiamato parità.

Letizia Paolozzi
1 - continua



Il terrore è fantastico, parola di Borges

Perché la paura procura piacere? Proviamo a leggere la classica antologia curata dallo scrittore argentino insieme con Bioy Casares e Silvina Ocampo - Non c'è neanche un racconto italiano, e non è un caso



Mentre nell'anno 1940 il terrore fantastico tornava a oggettivarsi, iterata verifica, nella guerra più mostruosa (nel senso di creatrice di mostri generanti a loro volta mostruosi), in una circolarità rigorosamente quanto follemente logica e onerosa alle sue leggi, nell'automatismo operativo della produzione ciclica — mentre esplose, dunque, questo tempo del terrore, in un angolo pacifico e lontano del mondo Jorge Luis Borges, Adolfo Bioy Casares e la di lui consorte Silvina Ocampo componevano a Buenos Aires la prima, che io sappia, «Antologia della letteratura fantastica». Le ricorde sopra ricordate, la modificazione che genera l'«effetto» di terrore.

Date queste premesse se ne può dedurre che si tratta di un genere in cui prevale la tecnica, ov'è necessaria la padronanza di mezzi appropriati, anche se poi l'applicazione ripetitiva, automatica, non ne dovrebbe rendere difficile la riproduzione. Quel che conta, però, è che un meccanismo che risponde a un'esigenza, dato il fortunato connubio della merce. E che produce piacere, in apparente contraddizione, forse per millenarie aristoteliche leggi, di esorcismo della paura, artificialmente prodotta perché curiosa e scarica, esaurendosi, nella finzione (non secondaria quella dell'«essere il più forte», se la si supera, se le si sopravvive»). Senza tralasciare il rivolto più sottile, di progettazione del fantastico in attesa d'una verifica del reale, come accade per il romanzo più specificamente d'avventura, verniano per esempio.

L'esemplificazione di Borges, Ocampo, Bioy Casares è dichiaratamente e inevitabilmente parziale, e non è quindi il caso di analizzare presenza e assenza, anche se tra queste ci sono Dickens e Matutin, Balzac e Potocki, Leskov e Anousoff. In compenso c'è Petronio e c'è Rabelais, Joyce e Saiti. E ci sono tanti cinesi. Con brani che vanno dalle epigrammatiche due righe dell'americano Thomas Bailey Aldrich (queste pezzature minime sono numerose e sono anche le più intriganti, per sottilissima soddisfazione) all'atto unico di O'Neill. Sono appunti, citazioni, smacchi, complicità nella sicurezza di un libro immaginario che ci vuole compartecipati, per la provocazione di un piacere ma granuloso, bensì raffinatissimo come aristocraticamente raffinate sono le «guide», non senza un implicito compiacimento arguto.

Per chiarire il concetto, infine, dovendo cercare ad ogni costo un illustratore dico che avrebbe più senso Burne-Jones di Gustavo Durré. No, gli autori non sono innocenti. Per questo, forse, ci fanno godere nella nostra inascente e imparita perversione.

Felco Partinori

La Martine
... più tempo